

martedì 16 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

VOCI

BOB DYLAN E MICK JAGGER SUPEROSPITI A SANREMO?
Mancano ancora quattro mesi al Festival della canzone italiana di Sanremo, ma già circolano i nomi dei super ospiti dell'edizione di quest'anno, che sarà presentata da Pippo Baudo. Si parla con insistenza dell'arrivo di Bob Dylan e dell'ex leader del Rolling Stones, Mick Jagger. Tra gli altri si fanno anche i nomi di Enrique Iglesias e quello del beniamino di moltissimi giovani, Jamiroquai, che proprio in questi giorni al Forum di Assago, in provincia di Milano, ha fatto registrare il tutto esaurito per il suo atteso concerto.

primeteatro

FORMIDABILI QUEI FRATELLI COLTELLI: TIEZZI ALLA CORTE DI BERNHARD

Aggeo Savioli

Non si attenua di molto, a una dozzina d'anni dalla scomparsa, immatura, la fama dello scrittore e drammaturgo austriaco, ma cordiale odiatore della sua patria, Thomas Bernhard (1931-1989). Dalla pagina alla ribalta, la sua opera continua a suscitare interesse, emozione, riflessione, in tanti paesi, escluso quello nel quale nacque e dove, per volontà testamentaria, è proibito inscenarlo. Al Teatro India, per la stagione dello Stabile capitolino, si rappresenta in questi giorni L'apparenza inganna: un testo a due personaggi, due anziani fratelli, Karl e Robert, che, in varia misura detestandosi, si rendono tuttavia reciproca visita il martedì e il giovedì di ogni settimana. Sono entrambi soli, dopo la morte della moglie di Karl, Mathilde, che in

qualche modo (non del tutto chiarito) costituiva un legame fra i due; e che, comunque, ha creduto bene di lasciare in eredità al cognato, non al marito, la «cassetta del week end»: donde un meschino contenzioso, che accresce la vicendevole ostilità dei congiunti. Al fondo, invero, di quel rancoroso rapporto sta la differente vocazione seguita, fino all'età del ritiro, da Karl, artista di circo, orgoglioso tuttora della sua passata destrezza di giocoliere, e Robert, attore di prosa, che tra i suoi più ostentati ricordi ha l'impegno protagonista nel Torquato Tasso di Goethe, ma avrebbe voluto coronare la sua carriera (e non gli è riuscito) indossando i panni del Lear shakespeariano. Pure, l'appartenenza di Karl e Robert allo stesso

mondo, in senso lato, i loro distinti gusti letterari e musicali (più raffinati, non troppo paradossalmente, quelli dell'estroso funambolo) passano quasi in secondo piano rispetto al dato fondamentale della loro condizione, che li rende simili e avversi l'un l'altro: la vecchiaia, incubo ricorrente di Thomas Bernhard, che, per una sorta di beffa (o clemenza?) del destino, si è poi spento alle sue soglie. Avevamo visto L'apparenza inganna alla Biennale veneziana del 1985, dunque a non lunga distanza dalla prima assoluta, per la regia di Claus Peymann, a Bochum: al confronto con l'eccellenza degli interpreti di allora (tra di essi il mitico, oggi compianto Bernhard Minetti, citato peraltro nel testo), non sfigura la prova straordinaria che, in

questa edizione italiana (la versione è di Roberto Menin), offrono, con la regia pertinente quanto discreta di Federico Tiezzi, Sandro Lombardi e Massimo Verdastro: un'accoppiata formidabile, di sicuro godimento anche da parte del pubblico più esigente. La dislocazione dei due atti in spazi diversi dello stesso edificio teatrale (scene e costumi di Giovanna Buzzi) è apprezzabile, anche perché consente alle terga degli spettatori, duramente cimentate dalla scomodità della platea numero uno, di riprendere, diciamo così, respiro. Dopo le repliche romane, fino a domenica prossima 21 ottobre, lo spettacolo sarà in tournée, con soste ragguardevoli a Firenze in novembre, a Milano nel prossimo gennaio.

Gioia Costa

Jan Fabre: provo, dunque sono

Fra il divino e il mostruoso, approda venerdì a Roma il nuovo spettacolo del regista belga

Da vent'anni Jan Fabre mette in scena il conflitto: provoca per toccare lo spettatore e crea mondi onirici coperti di sangue, fluidi e detriti. Costruisce immagini potenti fra il divino e il mostruoso, ma non fonde mai i linguaggi. Dopo *Je suis sang*, creato in luglio al Festival di Avignone, da venerdì il regista belga sarà al Teatro Argentina con *As Long as the World Needs a Warrior's Soul*, ospite di RomaEuropa Festival. In occasione dello spettacolo e delle sue mostre *Umbraculum* e *L'uomo che misura le nuvole*, che si terranno a Roma il 18 ottobre, l'una alla Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea e l'altra all'Accademia Belgica, lo abbiamo incontrato nel suo albergo.

«As Long as the World Needs a Warrior's Soul» è stato accolto come teatro del pericolo, provocazione estrema, rabbia scenica. Può raccontarcelo la genesi?

Quando lavoro cerco sempre la bellezza e la bellezza è legata all'etica. Questo spettacolo è nato ad Anversa, la mia città, e risponde a due urgenze: l'esito delle nostre ultime elezioni, nelle quali la destra ha vinto. È il mio modo di dire che non sono con chi distrugge la libertà, non ne condivido le opinioni. È dedicato al corpo, che è confine, corazza, soglia e protesta. Qui vuole difendersi: il primo tema quindi è politico. L'altro è una riflessione sul terrore della chiarezza. Pensiamo alla morte: la accettiamo, la diamo anche, ma non vogliamo mai vederla. Me lo ricordo, l'odore del sangue in macelleria, quando ero piccolo. Oggi c'è il cellophane. Tutto è protetto, isolato. Igienico, si dice. Noi mangiamo carne, e manchiamo di rispetto agli animali non volendo sapere. Chiudere gli occhi è un crimine. Ci fanno credere sia civile il cellophane e incivile il mattatoio: è solo ipocrisia. Ecco perché nello spettacolo uso tanto ketchup, cioccolato, uova: in scena diventano sangue, escremento, sperma. Diventano i liquidi del corpo.

Il corpo che protesta come si difenderà?

Mio nonno era entomologo, e da bambino vedevo coleotteri, scarabei e altri invertebrati dalle corazzine lucenti. Dagli insetti so quali strategie di difesa elaborare. E l'entomologia arriva negli spettacoli, ma anche sulla tela, nelle sculture, nei disegni. Quando la pelle sarà fatta dalle ossa, allora finirà il Medioevo nel quale, nonostante tutto, viviamo; allora potremo riscrivere la storia e le emozioni.

Come ha composto lo spettacolo?

Ho immaginato due figure di guerrieri: i guerrieri diurni, che non sanno ciò che fanno e, confusamente, si ribellano al corpo perché temono la chiarezza, e i guerrieri poeti, che protestano e non si arrendono alla fine dell'individuo. C'è una canzone di Billie Holiday, *Strange fruit*, che rappresenta gli anni '40, una di Léo Ferré, *Le chien*, degli anni '60, una dei Velvet Underground e un testo di Dario Fo dedicato alla terrorista Ulrike Meinhof, che parla del



dolore. Frammenti diversi che diventano un'unica storia, come avviene nella vita. In realtà, noi prepariamo l'11 settembre da sei decenni.

Nei suoi spettacoli ci sono monologhi che si spezzano e rinviano immagini molteplici, come in uno specchio. Che ruolo ha la figura del doppio?

Nasce dalla mia storia: *Je suis sang* è legato alla mostra *Umbraculum* come questo spettacolo a *L'uomo che misura le nuvole*. La mostra prende il nome dalla statua di bronzo che sarà sul tetto dell'Accademia Belgica. Ma quella statua è anche mio fratello, che è morto molto giovane, il mio doppio. Ho un rapporto profondo con lui e, in scena, la sua assenza diventa il doppio metaforico. D'altronde, ogni carattere è un insieme di personalità: la loro frattura genera energia.

Lei è contro l'ibridazione in ogni forma arte.

Si può giocare solo conoscendo le regole del proprio gioco. Ogni ambito artistico ha un linguaggio, e la strada che compone una forma è sempre lunga: è fatta di memoria, di fili da trovare. Anche nella scena più visionaria tutto è separato, e conserva la sua lingua. Si possono creare legami, non fusioni. La contaminazione distrugge l'intensità, moltiplica e quindi sfigura tutto. La buona avanguardia ha profonde radici nella tradizione. Eppure sono perdu-



Due immagini dallo spettacolo di Jan Fabre «As long as the world needs a warrior's soul», che debutta venerdì al Teatro Argentina, ospite del RomaEuropa Festival

to, perduto come ogni artista sincero. Siamo Imperatori della perdita, sempre. Non si crea per vincere, per arrivare da qualche parte; semmai si vuole perdere qualcosa, e si è guidati da un ideale.

Lei disegna tutti i giorni, e la sua bic blu è diventata leggendaria. Che ruolo ha la pittura del passato?

Copiare è bellissimo: Bosch e Van Eyck mi hanno regalato un mondo, e sono ricchi di segni ancora da scoprire, che posso prendere e far parlare di nuovo. Bosch è l'esplosione dello spazio, Van Eyck dell'anatomia. Pensi ai quadri di Bosch: impossibile stabilirne il centro. O le figure sedute di Van Eyck: quando si alzano sono completamente sbagliate dal punto di vista anatomico, eppure sono potenti. Attraverso la sproporzione Van Eyck ridisegna il mondo, è più virtuale di qualsiasi computer. Da loro continuo a imparare, a rubare, sono contemporanei oltre la storia.

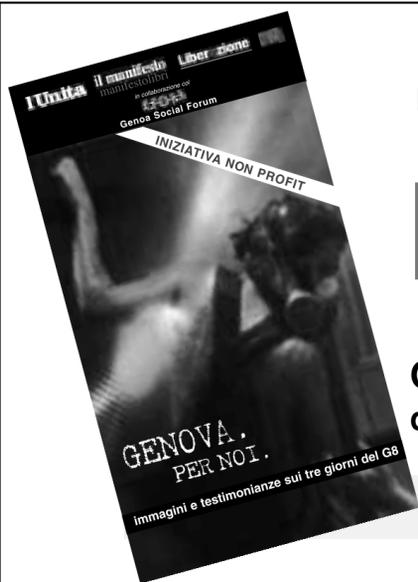
Borges in un suo racconto parlava dei giusti, che, non conoscendo fra loro, stavano salvando il mondo. Pensa che il teatro possa farlo?

Credo nel teatro perché non ha tradito la sua natura: è il luogo più spirituale che esista oggi. Tiene lontani i media con il loro alone di morte. Anche i musei, penso a quello di Lione o agli altri recenti, sono diventati supermercati. Dicono che sia il futuro, un futuro dove ogni desiderio è merce, e i valori costi. Il teatro è fuori da questa logica, e lavorando si può cambiare qualcosa, credo. Come? Essendo generosi, prima di tutto. Bisogna aprire gli occhi e magari riuscire a provocare le persone. La provocazione è considerata una cosa negativa. Secondo me è elegante: sveglia la mente, pone problemi, arricchisce. È un richiamo: vocare, chiamare a sé.

Che rapporto ha con la morte?

La morte è energetica, riattiva i circuiti, e anche la speranza. Tutto il mio lavoro nasce dalla speranza ed è contro il cinismo. Mi hanno definito carnefice dopo *Je suis sang*: il mattatoio non è il male, fa parte della realtà. Il male è chiudere gli occhi, far finta di niente, come il cellophane di oggi. Allontanarsi dal corpo è un crimine: la civiltà non è nella distanza, nel tonno in scatola, nei formaggi affettati. Quello è solo cinismo, menzogna. Eppure l'uomo, se non mente un po' a se stesso, non è felice. È una strana cosa, la felicità.

La mia è una riflessione sul terrore della chiarezza: pensiamo alla morte, la causiamo, ma non vogliamo vederla... Ecco perché uso tanto ketchup, uova e fluidi che in scena diventano liquidi del corpo



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOVA SOCIAL FORUM
PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE A LIRE 10.000 IN EDICOLA ALLEGATO A:

l'Unità **il manifesto** **Liberazione** **CARTA**

in libreria allegato al volume
La Sfida al G8
manifestolibri